

» L'inchiesta

L'«angelo della morte»
e la pista economica:
uccideva i pazienti per soldi

ROMA — Stavolta i riti satanici e il malocchio, i boschi dell'hinterland romano consacrati ai sacrifici pagani della Dea Nemorensis e gli anelli a forma di teschio non sembrano essere entrati nel fascicolo sul nuovo «angelo della morte». Per ora. Perché l'indagine non è ancora conclusa e, dietro il riserbo degli investigatori, chissà quali demoniache storie possono celarsi. Uomini e donne, alcuni malati terminali, consegnati all'aldilà da qualcuno che doveva star lì per curarli, per assisterli: questo è il dato di partenza.

Sono state sette, numero sacro e simbolico per eccellenza, le vittime del killer seriale in servizio nella clinica vicino Guidonia. Il misterioso assassino le avvelenava? Staccava la «spina»? Regalava loro una «dolce morte» nel sonno, magari anticipandola appena, come magari dirà al suo giudice per attenuare la colpa? Di certo, quanti rimandi e quante analogie con un caso che fece scalpore, sempre alle porte di Roma, all'inizio degli anni Novanta.

Era il 27 giugno 1993 quando Alfonso De Martino, infermiere diplomato in forza al reparto di Medicina dell'ospedale di Albano, scansato dai colleghi per la sua gran fama di menagramo e la bizzarra abitudine di «scommettere» sull'ora della morte dei rico-

verati, fu arrestato con un'accusa pressoché identica: omicidio volontario di 4 sventurati pazienti (tre uomini e una donna), avvelenati con micidiali flebo «al curaro». Fu una dietista a vederlo mentre versava una mistura di Citrosil (un disinfettante) e di Pavulon (farmaco a base di curaro) nella soluzione. Seguì un processo, davanti alla corte d'assise di Frosinone, che fece epoca. Tra amuleti, testimonianze di parenti agghiacciati e sopralluoghi della polizia negli stessi boschi di Nemi celebra-

ti nel «Ramo d'oro» dell'antropologo britannico Frazer, in cerca di indizi sul «profilo satanico» dell'imputato.

Ieri come oggi? «Il modus operandi è quello, le due storie sono legate da un filo tenace, ma solo fattuale», sintetizza un investigatore che, nell'escludere «il movente diabolico», si spinge oltre fino a dire: «Il nostro killer si liberava di persone per un interesse economico». Riflesso immediato: intascava mazzette dalle pompe funebri? E qui la risposta sfuma, diventa solo un «sì, è

plausibile...», però va considerato che anche per De Martino, l'infermiere che ammazzava i ritagli di tempo in corsia disegnando minuscole bare su fogli di carta, la prima ipotesi fu quella: 50 mila lire per ogni segnalazione di decesso, e

se il decesso era per così dire «indotto» pazienza.

Poi però il processo, anzi i processi, raccontarono un'altra storia. Con un colpo di scena finale che, chissà, potrebbe in qualche modo essersi «riverberato» sulle indagini di queste ore. Nel 1995 De Martino fu condannato all'ergastolo e finì in cella, prima a Civitavecchia e poi a Velletri, da dove si è sempre proclamato innocente. Verdetto confermato in appello («Basta, mi suicidio!», fu la sua reazione), ma non completamente dalla Cassazione, che nel 1997 confermò il carcere a vita per il «decesso sospetto» dei tre uomini ma non per quello di Albertina Zampetti, morta a 70 anni nel 1992.

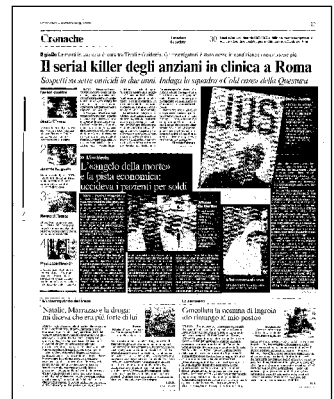
L'«angelo della morte», a quel punto, tornò a sperare: e fu un principe del Foro, quel Carlo Taormina che di lì a poco dopo sarebbe diventato sottosegretario nel secondo governo Berlusconi, a riuscire nel colpo vincente, che oggi getta qualche suggestione sul nuovo giallo: la Corte d'appello nel 2000 mandò assolto l'infermiere dall'accusa per la quarta vittima. «La Zampetti è stata uccisa da qualcuno diverso da De Martino — chiosò il legale — e quindi a togliere la vita agli altri tre pazienti, eliminati con le stesse modalità, deve essere stato l'omicida della Zampetti». Un serial killer, scrissero allora i giornali, ancora in libertà...

Fabrizio Peronaci



Alfonso De Martino

Ribattezzato «l'infermiere di Satana» (foto a sinistra), è stato condannato all'ergastolo per tre omicidi commessi, fra il '90 e il '93, nell'ospedale di Albano





L'infermiera danese

Una 32enne nel '97 è accusata di aver ucciso 22 pazienti



Sonya Caleffi

A sinistra, l'infermiera trentanovenne che è stata condannata a 20 anni di reclusione per aver ucciso, con iniezioni letali, cinque pazienti mentre lavorava all'ospedale Manzoni di Lecco. Sonya sconta la pena nel carcere di San Vittore e si è appena sposata con un altro detenuto